

Una scuola che funzioni. Ovunque

MARINA BOSCAINO

L ministro Giuseppe Fiorini, nella circolare inviata ai docenti in occasione dell'inizio dell'anno scolastico e nelle note di indirizzo ad essa allegate, ha auspicato il miglioramento dell'apprendimento e l'estensione dell'istruzione; il recupero di motivazione e partecipazione degli studenti; un contrasto efficace alla dispersione; una scuola inclusiva nei confronti di tutte le diversità; la fiducia pubblica verso la funzione e l'operato degli insegnanti e della scuola; il legame sempre più stretto con le comunità e le sue articolazioni sociali e istituzionali. Se questi obiettivi riuscissero ad essere perseguiti efficacemente e attraverso una reale apertura verso la scuola competente e formativa che il nostro paese ha diritto di richiedere si verrebbe incontro alla richiesta di molti settori della società che invitano ad un ripensamento e a una significativa riforma della scuola. A riprova del fatto che, dopo anni di più o meno esplicito disinteresse nei confronti di un settore nevralgico, ai temi della formazione, dell'istruzione, della conoscenza, viene restituita la centralità che meritano. E viene riconosciuta loro l'indubitabile funzione che hanno nel sostegno alla crescita morale, civile, ma anche economica di un paese. Un significativo esempio della ritrovata centralità di questi temi è l'importanza che ad essi venne attribuita nelle sue Considerazioni finali dal governatore della Banca d'Italia Mario Draghi. A proposito di scuola e università Draghi ha sostenuto che anche se «negli ultimi 10 anni l'Italia ha ridotto il divario rispetto ai paesi più avanzati, il ritardo accumulato peserà ancora a lungo sul livello medio del capitale di istruzione degli italiani». Da una considerazione delle posizioni del governatore possono emergere anche importanti indicazioni per la realizzazione degli obiettivi che il ministro ha indicato. I dati a cui Draghi faceva riferimento sono quelli di uno studio dell'Ocse, secondo il quale nel 2003 le quote di diplomati e laureati italiani nella fascia tra i 25 e i 46 anni erano rispettivamente del 34% e del 10%, a fronte di una media europea superiore in entrambi i casi di più di 10 punti. A questo proposito il riferimento principale non può che essere il rapporto P.I.S.A. L'Ocse, dal 2000, si è occupata di portare avanti una interessante indagine, il «Programme for International Student Assessment»: una serie di test - che nel 2003 si sono concentrati sulla valutazione delle competenze matematiche - somministrati ad oltre 11.000 quindicenni. Quell'anno i risultati relativi a quella disciplina confermarono quanto emerso dall'indagine

del 2000, e cioè che il livello delle competenze degli studenti italiani delle scuole secondarie risulta estremamente più basso rispetto alla media dei paesi Ocse. In particolare, nell'ambito matematico, il nostro paese si posizionò al 25° posto in termini di punteggio medio, allo stesso livello del Portogallo e appena prima della Grecia: solo il 20% degli studenti italiani ha capacità matematiche tali da consentire la soluzione di problemi complessi, mentre la media europea si attesta sul 34%. Questi risultati, pubblicati dall'Ocse in «Learning for Tomorrow's World - First Results from PISA 2003», scatenarono un coro - ora allarmato, ora scandalizzato - di critiche e di analisi approssimative del sistema scolastico italiano. E, seppure la formulazione dei test risponde a criteri che hanno talvolta fatto sorgere discussioni e perplessità, certamente i risultati rivelano aspetti critici nella realtà scolastica italiana. Su questi bisogna interrogarsi e rispondere in maniera meno velleitaria - o superficiale, a seconda dei punti di vista - di come abbia cercato di fare la Moratti; che con la sua proposta di «liceizzazione» obbligata della scuola superiore - fortunatamente bloccata dal neo ministro Fiorini - illudendo le famiglie di mandare pur sempre i propri figli in un liceo, le distraeva da un fisiologico abbassamento del livello di preparazione e - contemporaneamente - riduceva la capacità degli studenti (garantita dall'istruzione secondaria di tipo tecnico e professionale) di entrare nel mercato del lavoro, favorendo esclusivamente le famiglie economicamente agiate e perpetuando di fatto, attraverso la scuola, differenze

basate sull'estrazione sociale. Il governatore della Banca d'Italia aveva sottolineato che a 15 anni «gli studenti italiani hanno accumulato un ritardo nell'apprendimento della matematica equivalente a un anno di scuola». La formula che era stata individuata da Draghi per far fronte alla gravità di questo ritardo è quella - non condivisibile da parte di chi scrive - di «rafforzare la competizione tra scuole e università». Tanto meno condivisibile quanto più si faccia riferimento espressamente proprio ai dati del rapporto PISA. D'altro canto Draghi stesso ha sostenuto che «a questo difetto di efficacia» negli studi «se ne aggiunge uno di equità: la variabilità nei livelli di apprendimento dei quindicenni colloca il nostro paese al 23° posto dell'Ocse. Il successo scolastico nella scuola superiore e nell'università è fortemente correlato alle condizioni della famiglia di provenienza». È vero, ma c'è di più. Alcune criticità del sistema scolastico italiano prescindono infatti dallo studio e dall'insegnamento della matematica o di altre discipline in senso stretto, ma sono generali e strutturali. In quanto tali potrebbero costituire un serio suggerimento per chi voglia pensare ad una reale riforma della scuola italiana. Un'analisi dei dati PISA 2003 dimostra che a Trento e Bolzano, per esempio, i risultati degli studenti in matematica si attestano sui livelli di quelli della Finlandia, al vertice - insieme alla Corea - della classifica PISA. Gli studenti dell'Italia settentrionale superano la media Ocse. Quelli delle regioni meridionali si attestano invece su risultati simili a quelli degli studenti di

Turchia e Uruguay, tra gli ultimi in classifica. Una posizione intermedia, e comunque al di sotto della media, occupano gli studenti dell'Italia centrale. Scuole professionali e istituti tecnici rappresentano, dal punto di vista delle competenze matematiche, l'anello più debole del sistema dell'istruzione italiano. La collocazione geografica in primo luogo, nonché il tipo di scuola frequentata, dunque, sono i due principali elementi responsabili della estrema diversificazione del rendimento scolastico tra alunni del Nord e quelli del Sud. E, in definitiva, del basso valore medio. Queste conclusioni devono spingere ad una seria riflessione sul problema dell'equità del sistema dell'istruzione. La variabilità dei risultati registrati nelle diverse scuole è spiegata, più che nel resto d'Europa, dal contesto sociale nel quale la scuola si colloca, più che dal background del singolo studente. Questo è indice di una scuola che, meno che altrove, uniforma, rimuove gli ostacoli, individua situazioni e condizioni comuni; alla scuola dovrebbe essere affidato la funzione democratica di superare le fragilità delle condizioni personali uniformando, omogeneizzando; le scuole italiane riflettono invece la segmentazione sociale - più evidente al Sud che al Nord - offrendo servizi in alcuni casi inferiori agli standard, ma anche disomogenei. La distribuzione del sapere in Italia è dunque più iniqua che altrove. Inoltre, nel nostro paese questa iniquità non si accompagna nemmeno ad un alto risultato medio, come accade invece in altri paesi - Germania e Giappone, ad esempio - dove la variabilità tra le competenze

degli studenti è alta (comunque minore di quella italiana) ma questo può essere visto come il prezzo che quei sistemi formativi pagano per risultati complessivamente migliori. Le proposte politiche relative alla scuola italiana hanno finora ignorato questi numeri. Al Sud mancano fondi? Le strutture sono peggiori? Le famiglie di provenienza degli alunni del Nord sono migliori? Le domande sono molte, le risposte altrettanto. Ma certamente la riforma Moratti non ha operato in nessuna delle direzioni tracciate da questi e da altri indicatori. La realizzazione degli obiettivi che il ministro si pone sembra richiedere almeno per una prima lunga fase incentivi per le zone a rischio, investimenti speciali per territori particolari, inserimento di figure professionali aggiuntive e di sostegno; provvedimenti che riguardano direttamente la scuola, e che possono avere conseguenze positive non solo sulle competenze di base degli studenti o, in generale, sulla qualità del loro apprendimento, ma anche in una logica di integrazione tra scuola e territorio. L'urgenza immediata - in attesa dei risultati dell'indagine PISA 2006 - non appare tanto quella di riformare la scuola nella direzione di fantasiose presunte modernizzazioni; ma di tendere a portare al livello delle migliori esperienze tutte le aree del nostro paese. E salvare il Mezzogiorno e tutte le aree di degrado dalla fatalità del proprio destino: per sottrarsi al quale chi ha le opportunità non può che allontanarsi - una volta usciti da quelle scuole - partendo, confinando coloro che non possono in una condizione di minorità obbligata.

LA LETTERA / 1

Pensioni Io, punito due volte

SEGUE DALLA PRIMA

Sono nato nel 1950 e ho tutti i requisiti idonei (vedi legge Dini e legge Maroni). Tale offerta consisteva nell'anticiparmi circa 3 anni di stipendio fino al compimento del 57° anno di età (decurtati del 10% ed ovviamente tassati al 26%, aliquota intera e non abbattuta del 50%, beneficio goduto dagli over 55) ed un importo atto a pagare la parte residua dei contributi INPS per raggiungere i 35 anni di anzianità. Quindi ho firmato le mie dimissioni davanti al rappresentante dell'azienda, al rappresentante del sindacato e a quello dell'associazione industriali, confidando nel fatto che addirittura due leggi mi permettevano di poter effettuare tale operazione ma soprattutto sperando che esistesse in Italia un minimo di certezza del diritto. In pratica dal 1° gennaio del 2005 io sono disoccupato e dovrei percepire la pensione dal 1° gennaio del 2008. Con le proposte dell'attuale governo, che leggo da alcuni giorni sui vari quotidiani, che può fare uno come me che non ha alcuna possibilità di scelta? Al lavoro non posso tornare, la mia ex azienda di certo non mi riassuma.

Il governo conosce la situazione di molti cinquantenni esodati dalle grandi aziende nazionali? Che soluzioni ci offre, tali da garantire il raggiungimento dei requisiti necessari per godere di una pensione dignitosa?

Sergio Pieri

LA LETTERA / 2

Pensioni Attenti alle ingiustizie

SEGUE DALLA PRIMA

Ora che credevo di avercela fatta per il 2007 ci sono buone probabilità che almeno per un anno la mia pensione slitterà ancora. A meno che non passi la soluzione flessibilità, che mi costerebbe comunque una riduzione della pensione.

Non capisco perché non si scelga la soluzione più equa, quella cioè, della somma fra contributi versati ed età anagrafica.

Vi sembra corretto che il sottoscritto sia bloccato da quasi 4 anni sul posto di lavoro, mentre un altro lavoratore che compie 35 anni di contributi abbia la possibilità di andarsene avendo come «unico merito» quello di essere nato un anno o due prima?

Trovo singolare che la Cgil (a cui sono iscritto) non abbia considerato almeno questa proposta che avrebbe comunque limitato una grande ingiustizia.

Paolo Merafina

Conflitto di interessi, senza perdere tempo

GIUSEPPE GIULIETTI

«**V**ogliono espropriare Berlusconi», grida Bonaiuti. «È ormai pronto il sacco della Rai», strepita Tajani. «Faremo le trincee...» annuncia, con la consueta sobrietà, Fedele Confalonieri. «Non preoccupatevi, non ci saranno vendette...» risponde subito qualche anima pia dalle fila dell'Unione. I portatori insani del conflitto di interesse stanno reclamando a gran voce puramente e semplicemente una normativa che non si applichi al loro capo. Bene ha fatto Furio Colombo, dalle colonne di questo giornale, a ricordarci che una legge sul conflitto di interessi non si applica al signor chiunque ma solo e soltanto a persone fisiche con un nome e un cognome. Si dà il caso, inoltre, che tutte le principali istituzioni internazionali e tutte le associazioni che si occupano della libertà dei media, abbiano inserito l'Italia nella fascia dei paesi a rischio. Tutti questi rapporti, ma proprio tutti, se-

gnalano l'irrisolto conflitto di interessi di Silvio Berlusconi, con tanto di nome e di cognome, come un'anomalia gravissima che colpisce non solo la libertà del mercato ed il pluralismo editoriale ma che condiziona anche le stesse modalità di formazione del consenso elettorale. In queste ore, per l'ennesima volta, stiamo assistendo al rovesciamento del principio di realtà. I portatori del conflitto di interessi si fingono vittime ed annunciano fuoco e fiamme contro chiunque osi tutelare l'interesse generale. Se un qualsiasi responsabile di una qualsiasi corporazione avesse pronunciato le stesse minacce strillate da Fedele Confalonieri sarebbe scoppiato un finimondo politico e mediatico. Da noi, perfino nell'Unione, non mancano le persone sedicenti moderate sempre pronte ad infastidirsi per una critica alla legge sull'indulto, ma assolutamente disponibili a ritenere normali le minacce del partito-azienda. La stessa scena si sta ripetendo a proposito delle presunte prossime nomine alla Rai.

La destra sta urlando contro «la carneficina in arrivo», qualcuno si è sentito in dovere di rassicurare: «non ci saranno punizioni». Di che stanno parlando? Il Cda Rai è saldamente in mano alla destra. Il 90% delle posizioni chiave è in mano alla destra. Il consigliere Petroni nominato dal precedente governo non si è mai dimesso. Il ministro Padoa-Schioppa non ha ritenuto di fare alcunché. Enzo Biagi non è mai tornato in trasmissione. Le persone cacciate o espulse, da Beha a Freccero, dalla Guzzanti a Luttazzi, attendono ancora di essere reintegrate. Chi ha stilato le liste di proscrizione è sempre al suo posto. Chi le ha subite attende ancora il ripristino della legalità calpesta. Chi ha fatto strage della storia, dell'identità, dell'autonomia dell'azienda continua a fregarsi le mani, chi ha tentato di contrastare questa deriva rischia di sentirsi nuovamente sul banco degli imputati. La pazienza dei miti, e non solo alla Rai è in via di esaurimento. In realtà l'aggressione politico mediatica è

in atto si pone l'obiettivo di congelare l'esistente, di salvaguardare il conflitto di interessi e la legge Gasparri, di impedire una effettiva apertura dei mercati, di condurre il servizio pubblico ad una lenta inesorabile agonia. Spetta a Prodi, al governo, alla maggioranza, formulare una proposta unitaria capace di issare la bandiera dell'interesse generale contrapponendola agli standard dell'interesse particolare. Il decreto Bersani ha indicato la via giusta, anche se non tutte le corporazioni hanno gradito. Ora è il momento di dimostrare che le liberalizzazioni si possono attuare anche quando a strillare si e minacciano sono le ben più potenti «corporation». Una legge non si può fare contro un cittadino «chiunque» ma una legge deve impedire che «chiunque» possa farsi beffe di tanti cittadini. Nel passato, su queste materie, abbiamo commesso errori non marginali, ripetibili aprirebbe problemi non lievi non solo all'interno dell'Unione, ma anche nei rapporti con gli elettori.

Napoli, chi vuole il disastro?

MARCO SALVIA

SEGUE DALLA PRIMA

Dobbiamo sapere, dobbiamo avere un'idea, anche piccola, ma questo è un dato importante, deve essere stabilito da chi di dovere: quanto dura un'emergenza? Noi sappiamo che un'emergenza è per definizione una situazione drammatica, improvvisa, che coinvolge tutto un territorio, una intera popolazione, e che richiede interventi drastici ed immediati. Facciamo esempi semplici, mutuati dalla cronaca di questi anni: lo Tsunami in Thailandia, ad esempio, è stata una emergenza; l'improvvisa e potente eruzione dello Stromboli qualche anno fa, e che ha messo a rischio la vita stessa di isolani e turisti, è stata un'emergenza; gli sbarchi che saturano Lampedusa, creano situazioni di emergenza. Gli esempi sono innumerevoli, ma in che modo queste diverse situazioni estreme somigliano o possono rapportarsi a quella della città partenopea? Come rispondiamo di solito a queste emergenze, al di là della meccanica attivazione di forze di protezione civile o di polizia? Non entrò nel dettaglio ovviamente, ma il modo in cui generalmente si reagisce o si cerca di reagire, all'inizio di una situazione drammatica, è molto semplice: «attivandosi». Questo «attivarsi», per Napoli e a Napoli, non avvie-

ne mai. Il principio di ogni sana reazione è banalmente il più semplice da fare, è essenzialmente un atto di volontà. L'elaborare soluzioni possibili, il mettere in campo nuove idee, reagendo, sbagliando, facendo bene. A Napoli invece non si va mai oltre l'urlo di agonia: «È emergenza!» poi tutto tace, e l'emergenza continua inarrestabile. Le situazioni di pressione ci costringono a risposte fattive, possono essere più o meno riuscite, ma devono prodursi, altrimenti la degenerazione degli eventi ci distrugge, ed emergenza dopo emergenza, tutta la nostra società sprofonda nel caos. Non credo che sia così complicato comprenderlo. Quello che sembra davvero incomprensibile invece, è perché a Napoli questo non ci è concesso. Ma è poi davvero così incomprensibile il capire perché, quando si tratta di Napoli, non ci si mette mai davanti ad un tavolo ad elaborare possibili soluzioni? Forse no, forse possiamo capire, ma state certi che la risposta non piacerà a nessuno. Napoli è uno dei rari casi al mondo, in cui, in tempo di pace, una situazione giudicata di «emergenza» può protrarsi, senza soluzione di continuità, all'infinito. Questo sottolinea una staticità della capacità di replica che autorizza un sospetto di intenzionalità e che mina alla radice la fiducia del cittadino nelle istituzioni. Lo dice l'uomo della strada come vedremo, e forse è ora che cominci-

no a dirlo e sostenerlo anche persone più ascoltate e soprattutto la cui «testimonianza» è maggiormente visibile. Ci sono stati ancora tre morti ammazzati ieri in città, tre morti di uno freddato addirittura nella sede del suo partito, ed uno accoltellato al cuore, un omicidio da vendetta in carcere, non da rapina, un altro indice di imbarbarimento. Comunque, tre morti che sono solo numeri ormai, che non indignano più, che non stupiscono più di tanto, segno che sta per succedere una delle cose peggiori che potremmo augurarci e che a Napoli non può e non deve assolutamente accadere: «la normalizzazione dell'emergenza». Anche in questo caso tuttavia ci sarebbero molti esempi da fare, è già successo, ma quello che significherebbe la normalizzazione del caos omicida a Napoli non è evidentemente chiaro per tutti. Forse solo chi ci vive in questa disgraziata città ha la percezione esatta del disastro che comporterebbe. Sarebbe la fine di ogni legittima speranza di riscatto. Non lo meritiamo. Allora, se vogliamo evitare questo, dobbiamo fermarci un attimo, dobbiamo cercare di essere onesti, guardarci in faccia, senza paura. Perché la «normalizzazione dell'emergenza» assomiglia sempre di più ormai ad una specie di strategia trasversale. Da queste stesse pagine, in pieno agosto, riferivo infatti l'intento con una dei tanti abitanti

onesti e perbene della tristemente nota zona delle «Vele», Scampia per intenderci. La riflessione che questo signore mi aveva portato quel giorno, io stesso forse troppo poco analizzata. In questi momenti però, mi ritornano potentemente in mente le parole senza mezzi termini di quel cittadino. Alla mia domanda esplicita sul perché la situazione rimaneva così stagnante, l'uomo infatti non aveva tentennamenti nel replicare, e rispondeva sicuro: «Perché qui è buono per loro». Traducendo dal napoletano, idioma che in questa semplice espressione può intendere, ed infatti intende, molte cose, questo equivale a dire che vi è una volontà precisa dietro il fatto incontestabile che la situazione drammatica della città non viene affrontata in modo serio e deciso quanto la tragicità degli eventi richiederebbe. L'uomo della strada sa e capisce, dunque, che dietro questo fiume di parole con cui incupiamo il dipinto, non si interviene, non perché non c'è nulla o poco da fare, del resto sarebbe ridicolo il solo pensarci, ma non si interviene perché esistono volontà precise che tale intervento con le sue potenzialità di cambiare o modificare la realtà del territorio non desiderano. Napoli ha una situazione complessa ed è innegabile, ma è anche credibile che non vi siano state in un anno intero di «emergenza» delle proposte per impedire o limitare almeno il terri-

bile prezzo di sicurezza (e anche di immagine per una città che ha ambizioni turistiche) che abbiamo pagato questa terribile estate di violenza? Mi rendo conto, forse questa è davvero la scoperta dell'acqua calda, ma è sicuramente acqua che inizia a bruciare, che scotta. Comunque sia, non sta a me valutare se i poteri cui «sta bene» che la città versi in questo stato pietoso, sono o provengono dalla efficacia trasversale della camorra e dalle sue collusioni, vecchie o nuove che siano, con il mondo della finanza e della politica. Quello che però mi sento di riferire è che ormai il sentire diffuso in città, è che Napoli è inevitabilmente abbandonata perché a qualcuno conviene abbandonarla. A qualcuno, a qualcosa, a gruppi di potere, alla camorra. A chi e a quanti vorrei scoprirlo oggi e non domani, ma temo che non sarà facile. Pensate: solamente la zona di Scampia, periferia nord, senza entrare in argomenti più complessi, è talmente una zona franca, un fortino inspiegabile per le attività illegali, che non ci vuole molto a capire che la camorra lotterà per mantenere quella zona così come è adesso, e che chi in politica fa il gioco delle famiglie cercherà di impedire qualsiasi cambiamento che danneggi lo «status quo» di inattaccabilità territoriale raggiunto. E che cosa c'è di più statico di una perenne emergenza? Questo, per rimanere come detto nel più sem-

plice e banale degli esempi. Ma è un esempio reale. C'è una realtà su Napoli di cui dobbiamo parlare, che dobbiamo sviscerare. Non vogliamo di nuovo l'esercito o chi per loro a renderci la vita ancora più dura e a non risolvere nulla. Il dibattito sul nostro futuro non può essere una questione di emergenza, qui l'emergenza si chiama quotidiano, si chiama domani, ed è di questo che dobbiamo parlare. E dobbiamo farlo adesso. Oggi.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Raccanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 5 settembre è stata di 133.312 copie</p>			